



Riccardo Chailly durante l'esecuzione della «Cantata per Pio IX» di Rossini

# A Villa Giulia «Cantata per Pio IX» E Rossini rifece Rossini

MATILDE PASSA

ROMA. Il Rossini di Riccardo Chailly è caldo ma non passionale, corposo ma non pesante, si espande nel lirismo e si contrae nella frenesia del crescendo senza eccessiva enfasi. Con quel lento salire dell'orchestra che piano piano avvolge i sentimenti in una sorta di catarsi collettiva. Un equilibrio che, purtroppo, nelle esecuzioni all'aperto, viene penalizzato dall'acustica. E così, anche l'altra sera, nel corso del bel concerto svoltosi nel cortile del museo di Villa Giulia a Roma, ci si è trovati a rimpiangere i teatri al chiuso e a dover fare qualche sforzo cerebrale per rimettere insieme i suoni che giungevano dal palco, a volte squilibrati. Come guardare un quadro con la luce «sparata» che elimina le sfumature. Un vero peccato perché la serata era di quelle suggestive. In programma, per la prima volta in epoca moderna, la *Cantata per Pio IX* composta o meglio «re-composta» da Rossini nel 1846 per celebrare la salita di papa Mastai Ferretti al soglio pontificio. Salita che fece sperare molti riformisti in un alleggerimento del tallone di ferro pontificio. Rossini, già immerso nel celebre «silenzio» da 17 anni (aveva detto addio al mondo musicale pubblico con il *Guilherme Tell* nel 1829) fu subsistito dalle richieste. Nicchiò per un po', poi si decise a mettere mano alla cantata. Ma, come era sua abitudine anche negli anni di più fervida energia creativa, rielaborò brani musicali di opere precedenti non più eseguite: *Riccardo e Zoraida*, *Ermineo*, *Armida*, *L'assedio di Corinto*, sono i giacimenti auriferi dai quali il maestro attinge per creare un nuovo gioiello. Perché questa Cantata per quattro solisti, coro, banda e grande orchestra, è un pezzo d'occasione davvero fastoso. Pare che alla sua prima esecuzione, avvenuta nel palazzo senatorio in Campidoglio con duecento coristi, avesse provocato un vero delirio.

Dire che questa riscoperta aggiunge qualcosa al genio di Rossini sarebbe eccessivo. Aggiunge però al nostro godimento, e non è poco. La costruzione è sapiente. Rossini non si limitò, ovviamente, a rimettere insieme i brani già scritti, ma in molti casi li rianalizzò, compose di bel nuovo tutti i recitativi per il panegirico in versi di Giovanni Marchetti e accompagnò la partitura con le «istruzioni per l'uso». «D'uopo una bella voce di soprano per il personaggio la Speranza, lo stesso per tenere Amore pubblico. Il Conte abbia voce intonata. Il basso Genio cristiano deve aver forza e coraggio. Troverete nei cori di donzelle due Corifee: fate che siano belline e abbiano possibilmente voci ingenui. La banda militare dev'essere collocata dal lato opposto dell'orchestra, e ciò per far risortire certi effetti di eco». Echi che a villa Giulia, vuoi perché la banda era collocata lateralmente, vuoi per gli spazi aperti, si sono leggermente smarriti.

L'en plein air ha particolarmente penalizzato la prima parte del concerto: dove si ascoltava la *Morte di Didone*, anche questa una cantata riportata in vita due anni fa al Rof di Pesaro. Dolcissima ed elegante, composta da Rossini a 19 anni su versi di Metastasio, era affidata alla dutilissima voce di Mariella Devia, ma le sottigliezze della direzione quasi vulturata di Chailly meritavano un ascolto più pulito. Dopo gli intimistici lamenti di Didone è arrivato lo spettacolo fasto per Pio IX, sempre con l'impeccabile Mariella Devia, con il tenore Francesco Piccoli, con il basso Simone Alaimo, che ha interpretato con intensità il ruolo del *genio cristiano*. Altrettanto non si può dire di Chris Merritt, la cui voce mostra sempre più l'usura del tempo. Purtroppo diventano sempre meno i tenori in grado di affrontare le mostruose difficoltà tecniche della scrittura che Rossini riserva loro. L'orchestra di Santa Cecilia aveva un suono fascinoso e restituiva pienamente, sotto la bacchetta di Chailly, la filigrana della partitura rossiniana. E così il coro. Insomma un bellissimo concerto che verrebbe la voglia di riscattare al chiuso. Ma, a ri con l'aria condizionata. C'è sudando. In fondo l'arte merita pure qualche sacrificio.

«Basic Instinct» inaugura il festival di cinema pilotato da Enrico Ghezzi che si apre il 24 luglio

Quindici film in concorso e poi spot, cartoon, omaggi secondo la filosofia dell'eccesso multimediale

# Taormina, effetto Blob

«Sfrangiato, senza poli, contaminato»: così Enrico Ghezzi ha presentato il cartellone del Festival di Taormina in programma dal 24 al 30 luglio. Pezzi forti, *Basic Instinct* e *Twin Peaks*. *Fire Walk With Me* in anteprima italiana. Quindici pellicole in concorso, e poi omaggi, eventi, spot e spezzoni di Antonioni, Fellini, Kubrick, Lynch, Tsukamoto, Resnais, Fuller. Chiusura «a rischio» con Piero Chiambretti.

ADRIANA TERZO

ROMA. *Basic Instinct*, l'America degli eccessi erotici, delle evidenze dei corpi, degli istinti forti. Il film che ha fatto gridare gli omosessuali americani suscitando tante polemiche. E poi, *Twin Peaks*. *Fire Walk with me*, ancora una miscela di eccessi e misteri ispirata alla serie tv che affascina milioni di telespettatori. Il candidato Enrico Ghezzi, che ieri ha illustrato come direttore artistico il nuovo cartellone del festival di Taormina, non l'ha detto esplicitamente, preferendo parlare di «contaminazioni», di sezioni che si sovrappongono, di un festival «sfrangiato e senza poli». Ma, nel bene e nel male, saranno proprio questi due film i piatti forti della rassegna in programma dal 24 al 30 luglio. Del resto, non mancheranno le raffinatezze per cinefili ed è anche giusto offrire al pubblico «vacanziero» di Taormina ciò che si aspetta. *Basic Instinct*, l'ormai celeberrimo film di Paul Verhoeven con Michael Douglas e Sharon Stone, sarà proiettato in prima visione nazionale proprio al Teatro antico di Taormina, la sera del 24 luglio. «Perché l'ho scelto? Perché mi piace, è un poliziesco molto classico e non perché provocatorio», chiarisce il direttore.

Due le sezioni principali, se così si possono chiamare, del festival: i film in concorso e le anteprime. L'ideatore di *Blob* non ha esitato a definire il concorso «pericoloso», nel senso che accosta autori consacrati come Claude Chabrol (con *Betty*), una storia torbida di tradimenti coniugali tratta da un libro di Simenon) a personaggi più controversi, come lo scrittore giapponese Ryu Murakami, di cui verrà proposto *Tokio Decadence Topaz*, su prostituzione sado-maso. E ancora, *Ruzi Ruzegari Cinema* di Mosén Makhlmalbal, un film iraniano sul rapporto tra cinema, realtà e politica, o *Os Serões* del brasiliano Giulio Bressane. In tutto, dodici pellicole, alle quali saranno aggiunti in extremis, secondo la vocazione «in progress» del festival, tre titoli: uno sicuramente americano, un altro italiano o algerino, il terzo di un regista uzbeko di cui Ghezzi ha preferito non parlare per problemi legati a permessi di espatrio ancora non concessi.

L'anteprima, a parte il film italiano *Sabato italiano* di Luciano Manuzzi, storia di tre donne sullo sfondo delle stragi romagnole del sabato sera, sono tutte americane. Oltre a *Basic Instinct* e *Twin Peaks*, incornicia *Cuore di tuono* di Michael Apted, prodotto da Robert De Niro, un film con Sam



Una scena di «Basic Instinct», che sarà presentata in anteprima italiana al festival di Taormina

Shepard ispirato alla storia vera di un attivista dell'American Indian Movement.

«Non perseguiamo una mappa del cinema, ma un attraversamento dei suoi strati e stati, se non dello stesso schermo», parola dell'estroso Ghezzi. E allora via agli omaggi (in apertura Antonioni presenterà, per i suoi ottant'anni, un cortometraggio sulla Sicilia), ai «Corti», cortissimi, resti, ombre di film (gli scarti o le copie-lavoro di Fellini sul set di *Amarcord*, *La voce della Luna*, *L'in-*

tervista proposti e raccolti da Tatti Sanguineti, la personale dedicata ai cartoons di Tex Avery), ai ricordi (Marcello Marchesi e Walter Chiari), ai film politici (*C'est la Vie* di Daniel Cohn-Bendit, *Russia, quel che abbiamo perduto* di Gvozdenkin), agli eventi del «Fuori orario» (*Fear and Desire* di Kubrick, *White Dog* di Samuel Fuller, un film su un cane razzista bloccato dalla Paramount nel '70), agli spezzoni (*L'uomo con la macchina da presa* di Dziga Vertov con l'ac-

compagnamento di musiche composte ed eseguite da Franco Battiato).

Nutrito il parco degli ospiti: da Claude Chabrol a Fernanda Pivano, da Alan Robbe-Grillet a John Lurie, da Angelo Badalamenti a Samuel Fuller, presidente della giuria. Chiusura in bellezza, il 30 luglio, con il cartoon umano Piero Chiambretti a disestabillare il disestabillato con la sua troupe disseminata per il festival. Le immagini «rubate» in onda su Raitre il giorno dopo.

## A San Miniato prima italiana del dramma «Ordet» con la regia di Mario Scaccia

# Guerre di religione in un interno

Nota in Italia per il film che ne trasse, a mezzo degli Anni Cinquanta, il grande Carl Theodor Dreyer, e che suscitò vasto clamore. *Ordet*, il dramma di Kaj Munk, è approdato per la prima volta alle scene della penisola, sulla Piazza del Duomo di San Miniato, nel quadro dell'annuale Festa del Teatro, giunta all'edizione numero quarantasei: invidiabile primato. Regista e protagonista Mario Scaccia.

AGGEO SAVIOLI

SAN MINIATO (Pisa). Ebbe il Leone d'Oro a Venezia, fra contrasti e polemiche, *Ordet*, libera trascrizione cinematografica, per mano di Carl Theodor Dreyer, dell'opera teatrale di Kaj Munk (1908-1944), autore danese, e dunque connazionale del regista. Siera nel 1955. Un adattamento per lo schermo del testo, risalente alla primissima giovinezza di Kaj Munk, lo aveva realizzato, nella neutrale Sve-

tempo di durissimi scontri politici, e quando si usava e abusava della credulità popolare per portare acqua al mulino della Dc, un film come quello di Dreyer facesse torcere il naso a più d'uno, qui da noi, e non solo nel campo della critica «di sinistra». Oggi, anche lo spettatore più «laico» può porsi con serenità e rispetto dinanzi a *Ordet* (ossia *La Parola, Il Verbo*), ascoltare (magari con qualche fatica) le dispute che vi si accendono, tra diverse fazioni della Chiesa luterana, assistere senza turbarsi al momento culminante della vicenda: il miracolo che restituisce alla vita una giovane donna morta, di parto, da alcuni giorni.

Per la verità, Mario Scaccia, regista e interprete principale, ha sfrondato il lavoro (tradotto da Annuska Palme Sanavio)

quanto possibile, concentrandone i quattro ponderosi atti in due parti che, escluso l'intervallo, assommano a un paio d'ore complessive. Il conflitto religioso che, oppone Pietisti e Grundtvighiani, ossia gli assessori di una Fede chiusa, cupa, esclusiva, e i sostenitori di un Cristianesimo solare e liberatorio, viene ridotto a pochi scorcii di confronto diretto: e tende in sostanza a incorporarsi nelle forme, più riconoscibili, d'una lotta tra famiglie e, se si vuole, tra classi. Poiché alla testa dei Pietisti è un modesto sarto, Peter, mentre il suo avversario, il vecchio Mikkel Borgen, è un ricco proprietario di terre e di bestiame (per inciso, rieviliva che aver ribattezzato, qui, Fondamentalisti i Grundtvighiani, cioè i Grundtvig, può indurre in equivoco). E, certo, nei panni dell'autoritario patriarca Borgen, Scaccia convin-

ce assai più quando tratta di cose concrete, della conduzione domestica, dei destini dell'azienda familiare; che egli preferirebbe affidare del resto, nelle mani del terzogenito Anders (innamorato, e qui è il guaio, dell'unica figlia di Peter il sarto, Anna), anziché in quelle dello scettico primogenito Mikkel junior.

Il beniamino di casa, Johannes, il secondogenito, è purtroppo impazzito, dopo la tragica morte della fidanzata, e nutrito di cultura teologica (tanto che gli si preannunciava una brillante carriera nella Chiesa), si prende adesso per un profeta, o per Cristo stesso. Rinsavisce, o cost pare, proprio dopo l'improvviso decesso della cognata Inger, la moglie di Mikkel junior. Ma è lui, poi, a farla resuscitare, alla fine. Evento la cui straordinarietà è risolta, dalla regia, in un



Mario Scaccia nei panni di Borgen in «Ordet»

gioco di luci tale da lasciare nel dubbio sul suo effettivo svolgersi. Comunque, qualcosa di benefico e di eccezionale è già successo, con la conciliazione delle due famiglie rivali e l'annunciato matrimonio fra Anders e Anna. Estranei alla festa rimangono il Dottore e il Pastore, esponenti di una Scienza e di una Religione ufficiali che non ammettono deroghe all'ordine da esse stabilito. I due personaggi (Incarnati da

Denny Cecchini e Carlo Greco) declinano nella macchietta, sulla linea d'un «alleggerimento» della materia che rischia l'eccesso, ma che allo spettacolo, articolato in più ambienti dallo scenografo Mario Padovani, assicura una gradevole agilità. Tra gli attori, oltre Scaccia, si fanno apprezzare Gianluca Farnese, Consuelo Ferrara, Maggiorino Porta, ma soprattutto David Gallarelli, giusto e intenso Johannes.

## LA SOCIETA' DEI CONSUMI FA ACQUA? SALVIAMOCI, GENTE.



**IL SALVAGENTE**

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

**IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITA'.**